

Bruno Marolo

WASHINGTON Gli Stati Uniti scaricano la colpa sugli italiani. Il presidente George Bush ha assicurato una indagine completa sulla sparatoria in cui è rimasto ucciso Nicola Calipari, ma le prime reazioni del comando americano in Iraq e del dipartimento di Stato a Washington lasciano temere il contrario. Si capisce sin d'ora che probabilmente i responsabili la faranno franca, come il pilota dei marines che nel 1998 provocò la morte di venti persone sulla funivia del Cermis.

L'eco della tragedia di Baghdad era appena giunto a Washington quando già un portavoce del dipartimento di Stato polemizzava con Nicola Calipari e gli agenti del Sismi che si erano permessi di liberare Giuliana Sgrena senza avvertire i colleghi americani. Il comando militare in Iraq intanto sosteneva che la sparatoria era stata provocata dall'imprudenza degli italiani e a Pier Scolari che a Roma parlava di agguato ha risposto: «È stato solo uno sfortunato incidente».

Bush ha chiamato Berlusconi venerdì sera, da bordo dell'Air Force One che lo portava in Indiana per un comizio. Il portavoce della Casa Bianca Scott McLellan ha dichiarato: «La conversazione è durata cinque minuti. Il presidente ha presentato le condoglianze al primo ministro italiano e gli ha assicurato una indagine completa sull'incidente». La segretaria di Stato Condoleezza Rice a sua volta ha parlato con il ministro degli Esteri italiano Gianfranco Fini e ha promesso «il massimo impegno, personale e dell'amministrazione, per il rigoroso accertamento di circostanze e responsabilità». È evidente il desiderio di aiutare Berlusconi, che dopo la morte di Nicola Calipari deve giustificare la presenza militare italiana in Iraq. James Walston, docente di scienze politiche all'università americana a Roma, ha spiegato al New York Times: «L'incidente renderà più forte il sentimento popolare antiamericano in Italia, ma non cambierà la posizione ufficiale del governo sulle truppe in Iraq».

L'opportunità politica che ispira le dichiarazioni di Bush tuttavia non corrisponde a quello che sta avvenendo in pratica. Il comando americano non dimostra alcuna intenzione di andare a fondo nelle indagini. Un portavoce militare a Baghdad, il sergente dei marines Salju Thomas, in una prima ricostruzione dell'incidente ha sostenuto che i soldati americani hanno sparato perché l'auto degli italiani «si avvicinava a un posto di blocco a grande velocità».

Poco dopo, un comunicato della terza divisione di fanteria americana ha descritto in modo ancora più critico il comportamento degli italiani, che avrebbero «rifiutato di fermarsi a un posto di blocco». Ecco il testo: «I soldati della terza divisione hanno ucciso un civile e ne hanno feriti due altri quando la loro auto,

TRAGEDIA dopo la liberazione

Bush ha promesso a Berlusconi un'inchiesta completa sulla sparatoria. Lo stesso ha detto Condoleezza Rice a Fini: «Massimo impegno per accertare la verità»

Ma il timore è che i responsabili riusciranno a farla franca. La terza divisione di fanteria Usa: «L'auto correva, abbiamo sparato»

Gli Usa si difendono: colpa degli italiani

Il comando militare: «Uno sfortunato incidente». Irritazione al Dipartimento di Stato: mai avvertiti del rilascio

la stampa Usa

- **Deficit di comunicazione.** È mancata la comunicazione tra i servizi segreti, e i militari americani, che non sapevano della presenza di Giuliana Sgrena a bordo della vettura finita sotto il loro tiro. La stampa americana tende ad accreditare la tesi della responsabilità italiana nel tragico epilogo della liberazione della giornalista. La vicenda è data con grande rilievo e diversi quotidiani e reti tv ne parlano come del più grave incidente tra Stati Uniti e Italia dall'incidente della funivia del Cermis nel '98.
- **Washington Post.** «Le informazioni fornite da fonti militari ufficiali a Baghdad suggeriscono ampiamente che la responsabilità degli incidenti è italiana», scrive in una

corrispondenza da Roma Daniel Williams, riferendo che stando al Dipartimento di Stato «gli italiani non hanno informato né l'ambasciata americana a Baghdad né il comando militare Usa del rilascio della Sgrena». Il Washington Post scrive che «la sparatoria non dovrebbe cambiare l'atteggiamento di Berlusconi nei confronti dell'Iraq».

- **New York Times.** Citando fonti militari Usa, il quotidiano ricorda che i soldati al posto di blocco hanno rispettato le procedure. Il New York Times riferisce anche che secondo il Dipartimento di Stato «i militari non sapevano che l'ostaggio si trovava sull'auto». «Berlusconi, in-

collabile alleato di Bush, ha chiesto risposte per il fatto che un giorno potenzialmente così dolce sia diventato tanto amaro» scrive il quotidiano, sottolineando che «l'impegno dell'Italia ha un'importanza simbolica per Bush». Ma conclude il New York Times «la sparatoria non dovrebbe compromettere le relazioni Italia-Usa».

- **Los Angeles Times.** «La strada che porta all'aeroporto di Baghdad è notoriamente poco sicura» ricorda il quotidiano, definendo Berlusconi come «uno degli alleati più fedeli» di Washington. Il Los Angeles Times riferisce della convocazione dell'ambasciatore Sembler a Palazzo Chigi.



New York Times

Nell'ultima settimana due incidenti sulla via che conduce all'aeroporto

WASHINGTON Non è la prima volta. Secondo il New York Times, almeno due incidenti dello stesso tipo sono avvenuti nell'ultima settimana sulla strada tra Baghdad e l'aeroporto, dove Giuliana Sgrena è stata ferita. Non esistono statistiche e il Pentagono ha sempre rifiutato di rivelare il numero dei civili colpiti per errore. La stampa americana tuttavia ha documentato gli episodi più clamorosi.

In gennaio a Tal Afar, nel nord dell'Iraq, il venticinquesimo reggimento americano di fanteria ha aperto il fuoco contro l'auto di una famiglia irachena: padre, madre e cinque bambini. I genitori sono stati uccisi e uno dei bambini ferito. Le televisioni hanno mostrato il bambino coperto di sangue accanto al corpo dilaniato della madre. Secondo la versione ufficiale il guidatore ha ignorato uno sparo di avvertimento.

I soldati hanno sparato da vicino e non è possibile che non abbiano visto i bambini. Il 5 febbraio, sulla stessa strada dove è stata colpita Giuliana Sgrena, i militari americani hanno sparato contro un furgone che portava al lavo-

ro gli operai di una ditta occidentale impegnata nella ricostruzione. Due pallottole hanno colpito il veicolo ma nessuno è stato ferito. Il rapporto ufficiale ammette che il furgone procedeva a meno di dieci chilometri l'ora. Non risulta che nessun americano in Iraq sia stato punito per avere sparato senza necessità contro un civile. I soldati sono autorizzati a sparare al minimo dubbio. Nel marzo del 2003, durante l'avanzata verso Baghdad, quattro soldati della terza divisione americana di fanteria sono morti quando un attentatore suicida ha fatto esplodere l'auto a un posto di blocco. Da allora ogni automobilista è considerato un terrorista potenziale.

Il fatto più sanguinoso è avvenuto il 31 marzo 2003 a Najaf. Da un posto di blocco un cannoncino ha sparato contro un furgone su cui si trovavano 13 donne e bambini. I giornalisti americani sul posto hanno riferito la morte di 10 persone e hanno udito il comandante americano gridare ai soldati: «Avete ucciso una famiglia per non aver sparato un colpo di avvertimento».

che viaggiava a grande velocità, ha rifiutato di fermarsi a un posto di blocco. Alle nove di sera, ora locale, una pattuglia nel settore occidentale di Baghdad ha visto il veicolo dirigersi velocemente verso il posto di blocco. I soldati hanno cercato di avvertire il guidatore facendo segnali con le mani, agitando le braccia, lampeggiando con luci bianche e sparando colpi di avvertimento di fronte all'auto. Quando il guidatore non si è fermato i soldati hanno sparato nel motore e in questo modo hanno fermato l'auto, uccidendo una persona e ferendone altre due». Questa versione è stata

smentita da Giuliana Sgrena e dall'agente superstita del Sismi. Secondo loro non vi era un posto di blocco. Una pattuglia americana ha aperto il fuoco un secondo dopo avere fatto un segnale luminoso. Il comando americano non ha spiegato come i soldati avrebbero avuto il tempo di fare segnali con le mani, poi con una torcia elettrica, e di sparare ripetuti colpi di avvertimento se veramente l'auto avesse puntato contro un posto di blocco a tutta velocità. Non si capisce neppure come uno sparo contro il motore possa uccidere una persona e ferirne altre due nell'abitacolo.

A Washington, un funzionario del dipartimento di Stato ha sostenuto che gli agenti del Sismi «non hanno avvertito né l'ambasciata americana a Baghdad né i comandanti militari americani del rilascio della signora Sgrena, sebbene un coordinatore americano per gli ostaggi avesse lavorato in stretto contatto con loro alla soluzione del caso».

L'esercito americano ha annunciato questa settimana di non avere raggiunto gli obiettivi per l'arruolamento di truppe. È in corso una campagna di propaganda frenetica per trovare volontari da mandare in Iraq. In queste circostanze, è estremamente improbabile che vengano presi provvedimenti contro i soldati che in zone pericolose sparano senza pensarci due volte. Non è stato incriminato neppure un militare ripreso dalla televisione mentre uccideva con una raffica un iracheno ferito e disarmato. Il Pentagono rifiuta di rivelare il nome del soldato che ha sparato a Calipari. Ha indicato soltanto che l'incidente sarebbe avvenuto al posto di blocco numero 504, chiamato «Camp Victory», su una strada dove sono frequenti gli attacchi dei ribelli contro le pattuglie americane. Ma questo posto di blocco è affidato alla decima divisione di montagna, mentre a sparare sono stati i soldati della terza divisione di fanteria. La verità che Bush ha promesso di accertare è nascosta da una cortina di indicazioni contraddittorie.

Quei dieci chilometri del boulevard della morte

Dopo il tramonto senza un lasciapassare nessuno può percorrere il breve tratto di strada tra la capitale e l'aeroporto

Gabriel Bertinetto

Gli abitanti di Baghdad le hanno affibbiato tutti gli sconti soprannomi che detta la paura o il desiderio di esorcizzare i propri fantasmi: il boulevard della morte, la strada più pericolosa al mondo, la via degli agguati. I soldati americani preferiscono chiamarla Route Irish. Evidentemente riferendosi ad altro che non ai verdi prati nutriti dalla pioggia abbondante d'Irlanda.

Quel larghissimo nastro d'asfalto grigio che collega il centro della capitale irachena all'aeroporto, scorre dapprima attraverso miserrimi quartieri popolari e poi attraverso spianate assolutamente desertiche. Il primo tratto, che passa a fianco di agglomerati urbani come Al Mutabul, Al Amel, Al Jihad, Al Yarmuk, è considerato il più pericoloso. Per evitare il rischio di imboscate ed assalti, gli automobilisti in genere lo percorrono a tutta velocità, e sollevano il piede dall'acceleratore solo dopo avere finalmente superato il quartiere di Al Ameriya.

La vicinanza di Camp Victory, una base militare Usa, induce a rallentare, sia perché si ritiene ovviamente improbabile la presenza di ribelli, sia perché un eccesso di velocità potrebbe allarmare le vedette americane. Poco oltre la base, il primo sbarramento in cemento costringe a ridurre la velocità quasi a zero e ad incuriosirsi in un percorso a zig-zag. Finisce l'asfalto, ci si inoltra in un tratto sterrato, cui segue un percor-



so chiodato. Qui si procede davvero a passo d'uomo fino a una biforcazione: una corsia per i convogli ufficiali autorizzati, un'altra per il grosso del traffico. I controlli sono severi. Telecomunicazioni, perquisizioni. L'accesso al recinto aeroportuale è negato ai veicoli in arrivo da Baghdad. Bisogna scendere e salire su autobus o speciali taxi bianchi che operano unicamente sul posto.

Route Irish sabato sera, stava per cambiare ancora una volta nome, almeno nel ricordo che ne avrebbero potuto conservare quattro italiani che la stavano percorrendo in

auto verso un sempre più vicino traguardo di salvezza e di fuga dall'orrore. Quella strada era il viale della speranza per Giuliana Sgrena e per gli uomini dell'intelligence che ne avevano appena ottenuto il rilascio dai sequestratori. Ma nel giro di pochi secondi ha ripreso la sua abituale fisionomia, è tornata all'altezza della sua fama feroce.

E dire che sono solo dieci chilometri. E sono i dieci chilometri più importanti, strategicamente ma anche simbolicamente parlando, di tutto l'Iraq. Quel breve tratto di strada fra il centro e l'aeroporto infatti pro-

ietta verso il mondo esterno il cuore politico, amministrativo, militare del paese, quello che viene chiamato Zona verde, ed è una sorta di forza ricavata collegando fra loro alcuni degli ex-palazzi presidenziali del deposto dittatore. Ora, è evidente che chiunque, governanti provvisori o occupanti di lungo corso, intenda esercitare le funzioni che in quelle vesti per forza gli competono, non può non controllare al centimetro quel percorso. Non essere in grado di farlo, significa contraddire nei fatti la pretesa ostinatamente proclamata di essere saldamente in sella ed al

L'autostrada che collega Baghdad all'aeroporto in alto una pattuglia di marines controlla un iracheno



comando delle operazioni. Ma a quasi due anni dalla conquista di Baghdad, la verità è che nemmeno quella minuscola ma nevralgica porzione di territorio è in mano ai vincitori della guerra e ai loro alleati locali.

Due mesi fa, le autorità americane e inglesi presero atto della realtà dei fatti, e vietarono formalmente l'accesso alla Route Irish ai funzionari delle loro ambasciate e delle altre organizzazioni che hanno uffici nel-

la Zona verde. Chiunque volesse recarsi all'aeroporto, sarebbe stato accompagnato in elicottero. Questo naturalmente non ha impedito che altri, iracheni o stranieri, continuassero ad usarla. E che si ripetessero i consueti frequenti drammatici episodi.

Di giorno la strada è piuttosto trafficata. Ci passano soprattutto i locali, per andare o tornare dal lavoro. Ma ci sono anche convogli per così dire regolari o autorizzati, con scorte di soldati nei loro humvee o di guardie private su altre jeep e furgoni blindati. Dopo il tramonto nessuno ci si avventura più, a meno che non abbia un lasciapassare. Il rischio di essere centrati dal fuoco di soldati stressati, nervosi, impauriti, o incoleriti per il ricordo fresco di qualche scontro o attentato, è troppo elevato. Capita del resto persino in pieno giorno di essere presi di mira senza alcun motivo logico apparente. Quello che è accaduto al povero Nicola Calipari poteva accadere ad esempio meno di una settimana fa ad un cittadino americano che da Camp Victory, una base militare vicina all'aeroporto, stava tornando verso Baghdad al volante della sua Bmw. Guidava piano, era pomeriggio, sventolava dal finestrino una bandiera a stelle e strisce. Tutto ciò non gli ha impedito di essere bersagliato dal fuoco di un mitragliere a bordo di una camionetta militare Usa sopraggiunta a tutta velocità. A lui è andata bene, ci ha rimesso la carrozzeria dell'auto. Il coraggioso Calipari ci ha rimesso la vita.